



## Dialoghi apparentemente futili

Autore: Matteo Sabbatani

Formato: 15x21 centimetri

Pagine: 80

Confezione: broccura e copertina con bandelle

Collana: narrativa contemporanea

Prezzo di copertina: 10,00 euro

ISBN: 978-88-88775-99-9

Data di pubblicazione: ottobre 2009

### Il libro

Tutto, o quasi, resta ancora da vivere, da scrivere e spiegare: dire che il fiume incontra il mare alla sua foce è semplice, immediato, ma non basta.

Il mondo è pieno di logiche apparenti come questa, di sentenze troppo semplici da emanare e da sputare, da vendere come verità assolute; invece no, non c'è nulla di più assoluto dell'incerto. Non so se esiste veramente un posto, un luogo, un tempo in cui il fiume accarezza il mare, così come non so quale sia il punto esatto in cui a tuffarsi nel mare è il cielo. Ma alla domanda: "Perché te lo chiedi?", io - da sempre - rispondo: "Perché vivo!" (l'autore)

*«Che cos'è l'Umanesimo - vi domando - se non lo studio dell'uomo inteso come essere umano? Cos'è l'Umanesimo - vi chiedo - se non il tentativo di comprendere l'uomo, le pulsioni e/o le ragioni che ne motivano l'agire? Cos'è l'Umanesimo se non la più alta, concreta e completa rappresentazione dell'uomo, delle sue emozioni e sensazioni, del suo rapporto con il destino e con l'immanente?» (pag.15)*

### L'autore

Matteo Sabbatani è nato ad Imola il 17 maggio 1977, si laurea in scienze politiche nel 2003, discutendo una tesi su Max Weber e la sua critica positiva al materialismo storico. Con Bacchilega editore ha pubblicato le raccolte di poesie *Scandendo il tempo in versi* (2006) e *Pensieri in agrodolce* (2007).



## Introduzione

Nel rosso del tramonto – questa sera – rivedo la mia vita tutta intera.

Rima endecasillaba baciata a parte, è tutto vero: la splendida luce – a metà tra il rosa e il rosso porpora – che colora il cielo questa sera, cioè, mi aiuta a guardare in trasparenza, intatti e protetti come sono da quella sottile pellicola che è il tempo, tutti i fotogrammi della mia vita sin qui.

Ma chiunque abbia a mettere piede nel sentiero che, in questi minuti, sto tracciando può stare tranquillo: di certo, non ho alcuna intenzione di tornare a disquisire di bilanci esistenziali e questioni simili, ma sento l'esigenza, tuttavia, di mettere i puntini sulle «i», come si usa dire in gergo, ovvero di precisare pubblicamente, a futura memoria, quelle che ormai son certo siano le caratteristiche umane peculiari della mia persona.

Ma che c'è? Che dite? A che si deve il brusio preoccupato che, d'un tratto, si leva?

E perché mai, fingendomi le vostre facce, le vedo rivolte a me con espressioni interdette e attonite?

Ah, ora capisco, vi siete presi paura di quel mio:

“A futura memoria”, non è così?

No, no-no, non ho in mente di compiere gesti inconsulti o insani di alcun genere, tranquilli.

Vedete, ho riflettuto molto prima di decidere che questi racconti meritavano anche una prefazione; vedete, ho riflettuto molto perché – che ci crediate o meno non importa – non sapevo come presentare quanto segue: già, perché quanto segue è nato per caso, è l'idea di un momento e non è facile descrivere l'idea di un momento senza svelarne il contenuto.

Allora, l'unica cosa che mi sento di anticipare è che nemmeno io – io che pure lo sto scrivendo – so ancora dire come questo libro finirà: le storie nascono mentre si raccontano, perché la loro narrazione – così come la composizione di una poesia – segue i continui sussulti dell'anima, i battiti del cuore, quelli delle ciglia.

Il tempo, poi, e questo è un altro piccolo suggerimento che mi sento di dare, si può misurare in molti, moltissimi modi diversi.

Che cosa vuol dire?

Eh no, questo nemmeno vi autorizzo a domandarlo.

Perché? Come perché?

Perché sarò un po' matto, sarò indeciso sui finali dei diversi racconti, ma tutto il resto l'ho in mente.

Cosa, c'è una contraddizione? E dove, dov'è la contraddizione?

Sì, avete ragione: non si può dire, prima, che le storie nascono mentre le si scrive, mentre le si racconta e, poi, che, finali a parte, chi le scrive ha già tutto in mente.

Ebbene, chiarisco: ho un'idea in testa, un'idea i cui contorni, i cui tratti essenziali sono, in linea di massima, definiti, ma tutto il resto è... come si dice... ancora da scrivere; ebbene, chiarisco: può sembrare strano, o se volete un po' banale, ma l'idea di scrivere queste storie mi è venuta guardandomi le dita di una mano.

Sì, d'accordo, lo spunto è tutt'altro che originale, lo riconosco, e può darsi pure che, mentre scrivo, l'anima e lo spirito di Pirandello mi raggiungano e consumino la debita vendetta, ma – lo posso giurare sin d'ora – di pirandelliano, nei racconti che seguono, c'è solo lo spunto, uno spunto che però – e qui concludo la mia arringa difensiva – durante la narrazione non viene nemmeno menzionato, neppure rimarcato e neanche evidenziato.

Ecco, allora succede che lo sguardo, questa sera, mi cade – per caso, lo ribadisco – sulla mia mano destra, quella che non uso per niente perché è deforme, più sottile e assai meno prensile rispetto alla sinistra.

La guardo e, tra me e me, esclamo:

“Vabbé, ma ha cinque dita anche questa, però!”

Notate, vi prego, la folgorante constatazione: abbiamo due mani di cinque dita l'una, cavolo!

Che c'è? Ve l'ho detto che sono matto, no?

Dunque, si diceva? Ah sì, si diceva del tempo e delle svariate modalità di misurazione del medesimo: ecco, credo di non affermare nulla di nuovo, di sconvolgente o di rivoluzionario, nulla – insomma – di sovversivo se dico che il tempo è quella cosa, quell'unica cosa che rimane sempre uguale da qualunque lato lo si guardi, con qualunque mano – sia essa normale o deforme, destra o sinistra, sottile o grossa – si cerchi vanamente di fermarlo, di afferrarlo. Il tempo, insomma, ti cambia, ma tu, per quanti sforzi possa fare, non lo potrai mai cambiare: è così che gira il mondo, per quanto possa sembrare scontato e ovvio, è una sorta di legge universale delle cose.

“E allora la Storia?”, direte voi.

È il tempo che fa la storia, gli uomini – invece – la recitano.

*L'autore*